CAMPOLONGO TAPOGLIANO

4 febbraio 2025

Intervento di Franca Grosso

Si sa che la fortuna di un autore cambia nel corso dei secoli, nel corso dei decenni; io non lo so che cosa porteranno queste nuove letture del personaggio e lascio da parte il discorso guerra anche perché, di solito, di Ungaretti si conoscono le poesie sulla guerra, quando lui è in guerra, le antologie sono piene soltanto di queste poesie.

Invece, mi sono prefissata di far parlare le poesie senza andare a cercare altro e vedere come da queste c'è una maturazione dell'uomo-poeta, dell'uomo che poi abbiamo conosciuto, tralasciando tutto il dopoguerra e tutte le opere che sono state scritte dopo.

Partirei da ***In Memoria***, che è bellissima, la poesia in onore di questo amico di infanzia che non è stato soltanto un amico di giochi, un amico di scuola, ma anche un amico con il quale Ungaretti ha condiviso tante esperienze, non solo ad Alessandria, ma anche a Parigi: vivevano nella stessa strada, hanno condiviso anche discussioni culturali, discussioni di filosofia e in un'intervista Ungaretti metterà in luce le differenze spiccate che ci sono tra lui e Mohamed. Diceva: “era un ragazzo dalle idee chiare e prediligeva Baudelaire e Nietzsche, quindi un certo filone, mentre io rimanevo fedele a Mallarmé e a Leopardi.”

Già intravediamo come parte la formazione poetica da Baudelaire negli anni parigini, che sono quelli immediatamente precedenti alla guerra, dal ’12 al ’14: è un periodo convulso, un periodo che lo vede molto aperto agli altri, amicizie nuove (Apollinaire, ad esempio, con cui ha stabilito una profonda amicizia), ma soprattutto di questo periodo incide sulla sua formazione l'insegnamento di Henri Bergson con la sua evoluzione creatrice, e lo riconoscerà come il suo grande maestro.
Parigi è un centro vivacissimo di cultura, di arte: c'è Apollinaire, ci sono pittori che lui conosce (Modigliani, Braque, Picasso...) e naturalmente ci sono discussioni di ogni genere, partecipazioni a salotti, a club; già stando a Parigi incomincia la sua collaborazione, con la rivista “**Lacerba**”.

Nel ‘14 rientra in Italia, dove otterrà la cattedra di Francese, e incomincia la collaborazione con il giornale “**Il Popolo d'Italia**”, dove conoscerà anche Mussolini, che gli farà la prefazione della seconda Pubblicazione de ***Il Porto Sepolto*** del ‘23, avendo anche delle parole evocative su di lui: “...sentirete una testimonianza profonda della poesia fatta di sensibilità, di tormento”.

Sono anni di formazione per Ungaretti, che cerca una strada per sé, molto difficile da trovare, lo dice lui stesso: “angosciosa ricerca di sé”, di un centro da cui possa sgorgare poi una sua poesia personale.

La seconda poesia ***Italia***, infatti, lo dice: “sono un poeta, sono un grumo di sogni”, quindi qualcosa intravede, la strada incomincia a vederla, ma è confusa e coperta, quindi come se fosse fatta da sogni.

Dopo una significativa propaganda interventista, Ungaretti è al fronte, arruolato, in queste zone, anche se sappiamo che in queste zone le divise grigio-verdi non è che siano state accettate tanto con grande entusiasmo, se ancora c'è l'aneddoto di Cervignano, dell'anziano sul ponte che alla domanda dei soldati italiani “Dove è il nemico?” risponde: “Il nemico siete voi”.

Il lealismo asburgico da queste parti senz'altro era molto praticato e quindi questo interventismo forse non era così visibile, così facile da proliferare.

Nei versi della poesia ***Italia*** quindi è assente qualsiasi retorica di guerra, la patria è identificata addirittura come un luogo di riposo: *“...E in questa uniforme / di tuo soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre*”.
Questo riferimento al padre, ricorre anche quando dice “ho perso mio padre quando ero bimbino”, alla toscana. “Ho passato l'infanzia in una casa dove la memoria di mio padre manteneva un lutto costante.”
Poi nascerà l’espressione di uomo di pena.
Un nuovo elemento che serve a guidare questa sua formazione, questo “grumo” che c'è dietro, la percezione di un dolore personale che in trincea poi lui vede e riconosce negli altri, quello che diventerà poi la percezione di un dolore che è universale, al di sopra di lui.

E quindi arriviamo alla terza poesia, ***Perché***.

Perché è una poesia molto tosta. È il 1916 quando la scrive, da due anni c'è una guerra terribile.

Da questo anfratto del Carso, la Carsia Giulia, che è un termine abbastanza vago, non è una località precisa, erompe questa domanda: “perché?”

Il poeta comincia a porsi queste domande.
Usa addirittura la terza persona, “quel pazzo, ha voluto sapere”. Io, pazzo, voglio sapere. Ma sa che la ragione non può dare risposte, le può dare il cuore.
E questo è il tormento del poeta. Qui la parola cuore è nominata ben sei volte, per far capire come, non attraverso la logica, non attraverso la ragione, si potrà trovare risposta per il perché, ma soltanto con un'altra strada.

E a proposito di questo momento centrale della guerra: Ungaretti non rinnegherà mai la guerra, in un passaggio però dice che cos'è la guerra.
Dice: “ero in presenza della morte” (cito saltando qualche pezzo) “in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo terribile. Non volevo altro se non i rapporti con l'assoluto che era rappresentato dalla morte.”
Era questa l'unica verità assoluta. “Nella mia poesia” dice “non c'è odio per il nemico, ma la presa di coscienza dell'estrema precarietà della condizione umana.”

Questo è uno dei punti che torna fuori nella sua poesia.
L'altro è la necessità selvaggia dello slancio vitale, che verrà fuori invece nella poesia di Campolongo. Poi conclude: “posso essere un rivoltoso, ma non amo la guerra. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra si imponesse per eliminare la guerra. Erano bubbole. Ma gli uomini a volte si illudono e si mettono dentro alle bubbole.”

In questa situazione, quindi, ci sono i due punti dell'estrema precarietà e dello slancio vitale.
Questa dell'estrema precarietà (che è alla base di tante delle sue composizioni), questa idea di essere proprio sull'orlo di qualcosa, sull'orlo di una rovina, la perdita di sicurezza, l'essere un momento qui, un momento dopo no, come le famose foglie che un refolo di quel vento può far cadere.

Pensiamo al periodo, quello della guerra, che viene subito dopo un periodo favoloso, quello della Belle Époque, della leggerezza, del ballo, delle paiettes... e poi, improvvisamente, arriva la guerra: la fine delle certezze di un mondo che si credeva in un completo progresso, si pensi alle varie Expo che c'erano state nell’ultimo ventennio.
E invece si fa strada, proprio dall'inizio del 1900, un'idea più nebbiosa dell'animo umano, meno chiara: è del 1900, “L'interpretazione dei sogni” di Freud, quindi l’idea che esiste qualche altra forza, qualche altro elemento, che può venire in aiuto alla spiegazione della realtà. Non basta solo la ragione positivista.

Anche se lui, a proposito della guerra, dirà “la guerra, è e rimarrà sempre l'atto più bestiale dell'uomo”.

Però è chiaro che adesso è il poeta che deve interpretare quello che è la realtà, se la ragione non riesce a farlo.

E la poesia che lui scrive è una poesia scritta in trincea: immaginiamocelo, in trincea oppure in qualche sgabuzzino, in qualche magazzino... È un'operazione nuova, deve scrivere su quello che trova, di necessità deve fare virtù. Quindi le poesie non possono essere lunghissime, non possono essere ***Il passero solitario***, devono essere corte, la lingua deve essere scarna, non ci sono frasi, non ci sono rime, non ci sono lunghezze regolari, perfette, è la rivoluzione della poesia di Ungaretti: la poesia ermetica, una poesia che lavora in sottrazione anche per condizioni esterne, in cui si trova a vivere.

Non ha certo la possibilità di consultare testi per elevare le sue espressioni, deve fare riferimento solo alla cultura che ha recepito in passato e che c'è, che viene fuori come verrà fuori anche nella poesia ***Giugno*** e i piccoli pezzetti di carta che può avere a disposizione per scrivere poesie minimali.

Questo è il suo itinerario, che comincia proprio in trincea, e gli fa dire di essere “uomo di pena”: in questo senso, di condivisione, di questa casualità di destino, che lui riconosce in tutti quanti.

Dicevo prima che per sei volte nomina la parola cuore, dice: “cuore disperso, bruciato in ascoltazione, che vuole illuminarsi, cuore sbigottito”.

Conclude con l'espressione del cuore sbigottito: ovvero una ricerca, il cuore che cerca una nuova verità, al di fuori della ragione, ma che sa che è il poeta che deve cercare questa ragione. Il poeta piano piano si trova in questa posizione, quasi come un profeta, che deve vedere lampi di luce, una verità che ancora è impossibile da trovare.

Potremmo dire che la poesia ***Giugno*** ha degli accenti molto originali.
È nata qui, nel cuore della guerra, in un momento di grande scoraggiamento del soldato. Ricordiamoci che siamo alla decima battaglia dell’Isonzo e i comandi che vengono dati sono comandi, molte volte, inobbedibili, si potrebbe dire.

Chi non ha in mente la scena del film ***Uomini contro***, con i soldati che vengono spinti fuori dalle trincee per andare a prendere due metri di collina, mentre i cecchini li tengono sotto tiro... e sono gli stessi soldati austriaci che vengono fuori e urlano “Non si può morire così!”.

L'offensiva italiana è ferma, perché dopo aver preso pochi metri, o poche decine o centinaia di metri, dopo devono andare indietro a piedi, perché la Strafexpedition farà poi il disastro di Caporetto, pochi mesi dopo, nell'ottobre.

È una poesia, ***Giugno***, non di semplice accesso.
Vorrei soltanto far notare alcune suggestioni, proprio per fare riferimento a quello slancio vitale di cui parlavo prima e che lui aveva preso da Bergson.

Lo slancio vitale è questo appetito di vivere: l'espressione la prende pari pari dal titolo di un'opera di Bergson, dal quale Ungaretti mutua prima di tutto l'idea che la conoscenza molte volte non si fa attraverso passaggi logici, ma attraverso un salto intuitivo. Cioè va al di là delle relazioni logiche per arrivare ad una apertura di luce su un concetto.

E poi questa idea dello slancio vitale per cui noi siamo energia, una forza che tende all'eternità in modo originale, non deterministico, come volevano i positivisti.
Una forza che tende alla felicità, magari fatta solo di attimi, ma che hanno la possibilità di essere riconosciute da chi li vive, come nel caso di questo rapporto sessuale di cui si parla in questa poesia. A Campolongo hanno sede anche dei bordelli, un bordello si immagina che molto probabilmente è stato frequentato anche da Ungaretti.
E' un rapporto sessuale descritto in una maniera molto particolare, perché non riusciamo a capire intanto (il capire è chiaro che è della ragione) se si tratta di un rapporto con una prostituta del luogo, o se è il ricordo, svegliato da questa prostituta, di un rapporto più profondo, più intenso che sta altrove, che sta ad Alessandria, che sta in Egitto.
Anche questo è un enigma che viene lasciato dalla poesia.

C'è una lunga prima parte nella poesia che usa il futuro e delle espressioni di tempo, "quando mi morirò, quando mi addormenterò, quando mi risveglierò nel tuo corpo…", in cui il poeta mette quasi il distacco della memoria, vuole mettere il distacco, vuole trasferirlo al futuro per guardare al passato, a questo momento.
Infatti lui ad un certo punto, nelle sue interviste, dice che il poeta che deve mettere in contatto ciò che è distante e maggiore è la distanza, maggiore è la poesia.
Immaginava forse di dare una maggiore poeticità a quello che raccontava, piuttosto che parlare di un amplesso così, tourt court.

Anche se non è la prima volta che parla di un rapporto sessuale: nella raccolta "Allegria" parla di un altro rapporto dove dice di aver vissuto proprio una "sfrenata lussuria" e qui è veramente più aperto, più diretto diciamo.

La lingua che usa in ***Giugno*** è una lingua molto particolare che usa delle forme e delle figure stilistiche che sono veramente notevoli.
Intanto i paragoni, “come la voce di un signore, come il colore, come la pantera...”, perché ha bisogno di corroborare le immagini che ha, perché è troppo forte quello che lui sente per descriverlo pianamente.

Poi usa delle forme dove mette insieme delle sensazioni diverse: “oro velino della tua pelle, si brinerà di moro”, dove c’è la contrapposizione: il colore della brina, bianco, mentre “di moro”, è scuro, è un ossimoro. Ungaretti si serve di tutte queste figure stilistiche per anche rappresentare l'orgasmo, ha bisogno di avere delle forme stilistiche che lo aiutino a esporre i concetti.

Nella parte finale parla di un gelsomino, “il mio paese d'Africa, i gelsomini”.
“Ora”, in questo momento parla al presente, “ora, oscillo, ho perso il sonno”, è tornato al presente, non c'è più il ricordo. “Ora” dice “a quest'ora nel mio paese d'Africa (la lontananza) i gelsomini”.

I gelsomini: ha appena parlato del rapporto sessuale e chi non ricorda il “gelsomino notturno” di Pascoli, dove pure se ne parlava? Ecco, qui naturalmente Ungaretti non ha il testo di Pascoli a disposizione, ma ce l'ha presente.

Per concludere il mio percorso sulla formazione di Ungaretti, la poesia ***I fiumi*** dove lui parla in maniera molto particolare, molto piana, è una poesia -a differenza di tutte le altre- molto facile anche da leggere, facile da comprendere, e sembra che qui in questa poesia lui faccia una sintesi: parla dell'Isonzo, ma l'Isonzo raccoglie tutti i fiumi che lui ha conosciuto, ha conosciuto il Serchio, di Lucca, ha conosciuto il Nilo, di Alessandria, ha conosciuto la Senna, a Parigi, e ognuno ha un significato e rappresenta una tappa della sua crescita interiore. Il Serchio è la terra dei padri, è la terra del suo territorio, quindi rappresenta le radici, è il primo barlume di vita, anche della vita poetica: ha riconosciuto “la gente mia campagnola/ E mio padre e mia madre”.

Il Nilo, dice, “che mi ha visto / nascere e crescere ardere di inconsapevolezza”... cioè sono gli anni dell'incoscienza, dell'immaturità, della gioventù.

E poi la Senna, “in quel suo torbido / mi sono rimescolato”: avevo già detto prima che Parigi è molto convulsa in quegli anni prima della guerra, ricca di cultura, ma ricca anche di sottofondi, di grigi, oltre che di nubi.

E naturalmente, lui, poi, nell’Isonzo, li trova raccolti tutti: è il fiume della maturità, dove lui può immergersi come “docile fibra dell'universo”.

Più tardi dirà: quello, quella poesia, “è il vero momento in cui la mia poesia prende, insieme a me, chiara coscienza di sé”.

È arrivato alla maturazione, quindi ***I Fiumi*** rappresentano, giustamente, la poesia della sua maturità. La strada, quindi, ormai è chiara: ai suoi occhi, la guerra sul confine, sommata alla formazione di uomo senza confini (lui dirà che non si sente radicato, è sempre un uomo di “altrove”), gli ha permesso di diventare poeta, dopo il conflitto.

Dopo la guerra, il viaggio di Ungaretti è stato lungo, sappiamo che emigrerà in Brasile, ma Campolongo può essere molto orgogliosa di avere questa espressione poetica così grande e anche se smitizzarlo potrà andar bene… rimarrà sempre la sua grandezza.